

IL LIBRO DI MASSIMILIANO GRINER

Giorgio Almirante, il giocoliere nero tra due fuochi

ANNALISA TERRANOVA

■ Di tante definizioni ascoltate su Giorgio Almirante quella che dà il titolo al testo di Massimiliano Griner dedicato al leder missino - *Il giocoliere nero* (edizioni Marlin) - è di sicuro una delle più originali. Così come fuoriesce dagli schemi consueti il libro di Griner, costruito facendo parlare Almirante in prima persona, facendogli raccontare il perché del suo essere fascista, l'attaccamento alla comunità umana prima ancora che politica del Msi, le vicissitudini giudiziarie, gli amici, i nemici e i complotti da cui riuscì sempre a uscire indenne proprio come un giocoliere. Un libro costruito come se fosse la sceneggiatura di una fiction che Almirante meriterebbe per la sua vita avventurosa, ma soprattutto perché protagonista del traghetamento di un pugno di reduci nei ranghi della democrazia avversata negli anni furenti della gioventù in camicia nera. Alla fine, tuttavia, il libro di Griner si legge volentieri perché non deve dimostrare tesi precostituite: non deve indulgere alla venerazione di Almirante, non deve provocare avversione imperitura per il "fucilatore" di partigiani. È l'esperienza dell'uomo al centro delle quasi trecento pagine del libro, il suo essere svariate volte vicinissimo alla rovina per poi resuscitare come una fenice.

E cominciamo dalla scelta di andare a Salò. Perché? «La

risposta giusta è protesta - dice l'Almirante immaginato da Griner - contro un mondo impastato di codardia, dominato dai traditori e dagli opportunisti». Pure fu accusato di essere scappato nel momento del crollo, non seguendo il ministro Mezzasoma di cui era capo di gabinetto nella scelta di andare a morire col Duce. Riparò a Torino in casa di Emanuele Levi, suo compagno di banco alle elementari, la cui famiglia Almirante aveva protetto durante la persecuzione nazista.

Miracolosa la nomina a segretario del neonato Msi: pochi sanno che fu una scelta di ripiego. Ecco l'Almirante di Griner spiegare infatti che «trovare un segretario per il partito non era semplice. Romualdi era latitante, Ezio Maria Gray era stato arrestato, Giorgio Pini aveva problemi analoghi, Nino Buttazzoni, un eroe della Decima Mas, rimase in prigione anche lui tre anni». Il primo comizio a Piazza Colonna ebbe un disturbatore di tutto rispetto: Giancarlo Pajetta tentò di staccare i fili del microfono per non far parlare Almirante e gli fu impedito, quindi tornò in aula a Montecitorio dicendo che c'erano i fascisti in piazza e Scelba inviò il primo reparto celere. Almirante fu colpito da un provvedimento di confino, poi ritirato per intercessione di Renato Angiolillo.

Quando alla sua prima tribuna politica si trova faccia a faccia con il "dottor Jacobelli", Almirante sostenne di aver superato

il razzismo giovanile e di essere disposto ad in-

cludere *Il diario di Anna Frank* nella biblioteca della scuola di partito. A contestare quell'esordio televisivo fu addirittura Julius Evola, che aveva trovato il segretario missino troppo moderato.

Altre due volte Almirante si troverà sull'orlo del precipizio: per l'indagine a suo carico con l'accusa di voler ricostituire il partito nazionale fascista e per il coinvolgimento nella strage di Peteano. Le indagini sul primo punto rimasero aperte per svariati anni, senza fare passi in avanti («Si voleva fosse una sorta di spada di Damocle sopra la mia testa»). Per Peteano Almirante usufruì di una amnistia anche se venne poi accertato che Cicuttini (lo stragista e telefonista della strage) mai aveva subito una operazione alle corde vocali e mai Almirante aveva spedito denaro per sostenerne le spese mediche. Infine, la scissione di Democrazia nazionale del 1976. Anche in quell'occasione il grande giocoliere seppe toccare le giuste corde di una comunità con una identità spiccata ma disposta a unirsi all'elettorato moderato. Tenere in equilibrio le due aspirazioni non era facile, serviva una formula innovativa che Almirante non riuscì a trovare. Il tempo della grande destra sarebbe arrivato più tardi, con Giorgia Meloni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

